

Gli embrioni sono persone?

Cambiare la domanda

Il potere delle vetrine

Gli uomini e le cose

IL FATTO

Referendum sulla fecondazione assistita. Gli embrioni sono persone?

\*\*\*

LA PAROLA CHIAVE: PERSONA

Cambiare la domanda

Sembra del tutto ovvio che la domanda dalla quale si deve partire sia quella che chiede se l'embrione debba o non debba essere concepito come una persona e se, quindi, i suoi diritti siano o non siano equiparabili a quelli della persona. Ma se è questa la domanda, allora la pratica è già chiusa prima di essere aperta. Perché, dopotutto, vale anche in questo caso il principio universale "in dubio pro reo": se l'embrione "può" infatti essere una persona tanto meglio una rigida legislazione che impedisca la possibilità di quello che, a tutti gli effetti, potrebbe essere considerato un omicidio. Come sempre, la vera questione concerne la correttezza della domanda. Nella querelle sulla fecondazione assistita, a quasi nessuno viene in mente di muovere dalla domanda inversa, una domanda, per altro, legittimamente implicata nella prima: la "persona", chiediamo, è un embrione? Questa domanda ha una risposta obbligata. Le persone non sono embrioni. Non hanno nessun rapporto con quell'oggetto teorico (l'embrione) che una pratica scientifica, medica e tecnologica di straordinaria raffinatezza ha portato letteralmente alla luce (l'embrione, oggi, lo possiamo "vedere" agitarsi sullo schermo di un computer). Che cosa sia una "persona" noi lo sappiamo benissimo, poiché noi sempre la siamo e non possiamo non esserlo. La "persona", direbbero i filosofi, è una "evidenza fenomenologica" irrefutabile.

\*\*\*

Il potere delle vetrine

Secondo l'origine di questa parola, "persona" è "maschera". "Persona" è ciò che lo sguardo dell'Altro fa di noi. L'Altro in questione non è nessun Altro in particolare, ma quelli Altro Generalizzato (l'espressione appartiene al filosofo [G.H.Mead](#)) attraverso il cui severo sguardo ci giudichiamo, quando, ad esempio, gettiamo un'occhiata alla vetrina per vedere se "siamo a posto" per l'appuntamento che ci attende. Le scienze umane ci hanno efficacemente descritto come la persona sia letteralmente "fabbricata" dallo sguardo dell'Altro. Non solo nelle culture cosiddette "tradizionali", ruolo, status e riti d'iniziazione definiscono pubblicamente la "persona" e la sua storia, ma anche in contesti altamente secolarizzati la persona continua ad essere la maschera indossata da un attore in scena (per Ervin Goffman la "vita quotidiana" è "rappresentazione", "teatro"). Tuttavia la persona che noi sempre siamo non si risolve solo nel prodotto delle dinamiche sociali e di acculturazione. La persona è anche altro, è sempre "altro" da ciò che le condizioni fanno di noi, anzi in questa differenza trova la sua ultima e insuperabile essenza. La persona è maschera, ma la maschera noi la siamo sempre "ad una certa distanza". "Io" non sono quella "cosa" che vedo specchiata nella vetrina. C'è sempre uno scarto tra ciò che le condizioni fanno di noi e ciò che noi facciamo delle condizioni che ci fanno quali siamo. Questo scarto è la "libertà", è l'essenza della "persona".

\*\*\*

## Gli uomini e le cose

Come una figura per essere percettibile come tale implica uno sfondo dal quale emergere e sul quale spiccare, così la persona, per "esistere", implica un rapporto con un passato dal quale essa dipende, ma rispetto al quale essa è sempre anche "altra", come "in rilievo". Questa differenza impercettibile, che annulla ogni determinismo, è la sua specifica libertà. Le persone che noi siamo subiscono il passato, ma si aprono ad un futuro per definizione indeterminato. Senza questo passato, che irrigidisce il nostro volto nei tratti della maschera rituale, e senza un futuro, inteso come possibilità di sfuggire a quanto il passato fa di noi, non c'è "persona". La persona è sempre tutta in quest'intervallo (il "presente vivente") tra quanto è già nato e preme alle nostre spalle come una massa oscura e quanto, non essendo ancora compiuto, si apre come imprecisata possibilità davanti a noi (nella modalità della paura, dell'angoscia o della speranza). Al di fuori di questa "durata creatrice" (l'espressione è di Bergson) non c'è persona. Fuori ci sono solo le "cose", le quali, spiegava Martin Heidegger con vivo gusto del paradosso, "sono" ma non esistono, "sono" ma non "ci" sono, vale a dire che non se

ne stanno, come noi, sospese nel vuoto della loro libertà. L'errore capitale è allora quello di pensare la persona sul modello della cosa. Chi non percepisce l'incolmabile differenza di natura tra una donna vivente qui e ora di fronte a noi, con il suo passato che le pesa e con il suo futuro di speranza-timore, ed un oggetto teorico come l'embrione, è vittima della stessa orribile cecità che da sempre affetta l'occhio del tiranno, per il quale non ci sono mai persone alle quali rivolgersi, ma solo "proprietà" da organizzare, dirigere e amministrare.

Rocco Ronchi